

La donna, 62 anni, ha perso le gambe per una bomba

“Io devo vivere” il viaggio di Olena da Kharkiv al Rizzoli per tornare a rialzarsi

di Rosario Di Raimondo

«Dio mi ha lasciato così, e allora devo vivere. Altre persone che erano con me sono morte». Olena, 62 anni, è arrivata venerdì all'Istituto ortopedico Rizzoli. Non ha più le gambe, devastate da una bomba in Ucraina, e il dolore è ancora forte. Si chiama “sindrome dell'arto fantasma”. «È uno degli aspetti più drammatici per un paziente amputato», dice il professor Cesare Faldini, chirurgo ortopedico, che con la sua équipe nei prossimi giorni avrà il compito di costruire per la donna due protesi su misura affinché possa rialzarsi. Una corsa contro il tempo per limitare il trauma.

«È molto dura per un paziente percepire dolore ad una gamba che non ha più. È un po' una beffa - spiega il primario - Il dolore è reale, perché il nervo viene reciso ma continua a mandare segnali negativi. La prima cosa che la paziente mi ha detto è stata: “Non voglio sentire più male”».

Olena riposa in un letto dalle lenzuola bianche e accanto a lei, appoggiato alla spalliera, c'è il marito Olexander. Sul comodino qualcuno ha sistemato un girasole in una bottiglia d'acqua e c'è una mela tagliata a metà. La tv è accesa ma senza volume. Dalla finestra arriva la luce e il verde degli alberi. Lei in Ucraina faceva l'infermiera, lui l'ingegnere. Stanno insieme da vent'anni. Su Whatsapp sono riusciti a mettersi in contatto col figlio di 32 anni che è al fronte.

Sono di Kharkiv e domani sarà passato un mese dal giorno in cui tutto è cambiato. Era il 26 aprile.

«Ero vicina al mio palazzo - ricorda lei - Non avevamo acqua, luce, gas, cibo. Aspettavamo che la Croce Rossa ci portasse da man-

giare quando siamo stati bombardati. Eravamo in quattro davanti al portone. Due donne sono morte subito. Quando mi sono risvegliata, dopo qualche giorno ho visto che non avevo più le gambe».

Il marito, sentita l'esplosione, corse subito giù. «Ero in casa, ho visto le sue gambe dilaniate, una scena bruttissima. Allora corsi di sopra per prendere dei lacci elastici e poi chiamai i soccorsi. Portarono Olena in ambulanza in un ospedale militare. Il giorno dopo ho camminato due ore e mezza per raggiungerla. In ospedale non mi fecero entrare ma mi dissero che lei era viva e respirava da sola».

Ora, un mese dopo, sono ancora vicini al Rizzoli. Parlano solo ucraino e se state leggendo le loro parole è solo grazie a Svitlana Ilchenko, infermiera di origine ucraina dell'Istituto, che venerdì ha fatto da interprete all'arrivo della coppia - avvenuto grazie a un cordone sanitario e al lavoro della Croce Rossa - e che adesso, nel suo giorno libero, è in ospedale per continuare a tradurre. Non è facile nemmeno per lei e alla fine, in lacrime, è come se si liberasse di un peso che si porta dentro da mesi: «Ringrazio l'Italia, tutta l'Europa per questi aiuti. Nel mio piccolo ho fatto di tutto per aiutare il mio popolo. Vivo qui da 23 anni ma il mio cuore è in Ucraina, c'è tanta gente che ha bisogno, non ci meritavamo questa guerra».

Rossana Genco, l'esperta caposala del reparto di Clinica ortopedica I, già da stamattina vuole che Olena possa usare la sedia a rotelle. Nei prossimi giorni arriverà la fase più importante: quella

delle protesi. La racconta il direttore del reparto Faldini, che ha inventato una tecnica dopo aver studiato in Arizona cosa si faceva con i veterani del Vietnam.

«Un paziente che perde un arto è in una condizione psicologica tra le peggiori, perché al di là della menomazione, vede la sua immagine allo specchio e manca un pezzo. Abbiamo cercato di umanizzare il percorso dell'amputazione riducendo questo trauma». Significa dare al paziente, subito, una protesi provvisoria: «Possiamo costruirne una su misura pochissimo tempo dopo l'amputazione». Come? Si crea un vaso, «secondo i principi della biomeccanica», che si adatta alla gamba residua. Non di gesso ma di plastica. «Una soluzione temporanea, per cominciare. Ma prima si comincia, meglio si arriva». Con le protesi provvisorie si rimane fra i tre e i sei mesi, poi parte il percorso per quelle definitive. «Dall'inizio dell'emergenza abbiamo dato la nostra disponibilità - dice il direttore del Rizzoli Anselmo Campagna - finora sono arrivati quindici pazienti, fra cui bambini, sia per cure oncologiche sia per ferite da arma da guerra. E lo continueremo a fare».

A Olena hanno cominciato a parlare delle protesi. La promessa della caposala Genco è quella di andare a prendere un gelato, magari dopo una passeggiata in giardino. Sperate di tornare in



Peso:37%

Ucraina, un giorno? «Ci piacerebbe, ma forse non ci sarà nemmeno un posto dove tornare», rispondono marito e moglie, guardandosi negli occhi.



Gli scatti

Olena al Rizzoli: la donna ha perso entrambe le gambe. Qui a fianco il professore Cesare Faldini che preparerà le protesi



Peso: 37%